

## **DONNE MIGRANTI**

*Giovanna Zaldini*<sup>73</sup>

### **Riassunto**

Con l'arrivo delle donne straniere, le città italiane sono cambiate. Ma anche le migranti sono cambiate arrivando in queste città. Negli anni '70 le donne straniere a Torino erano poche e invisibili, per lo più domestiche con scarse relazioni con il mondo esterno. L'immigrazione straniera al massimo faceva un po' folklore, non ancora paura. Poi sono arrivati anche gli uomini, e il volto delle città si è trasformato: l'immigrazione extracomunitaria, diventata visibile, è stata spesso vissuta come una minaccia. Da allora, il fenomeno migratorio in Italia ha subito importanti trasformazioni ed ha assunto sempre più un carattere di stabilità. Venti anni fa un gruppo di donne, immigrate e autoctone, hanno dato vita al Centro Interculturale delle donne, nato per essere un luogo di intermediazione. Questo spazio, così come molti altri spazi della città di cui le nuove comunità di migranti si sono andate via via appropriando, ci pongono dinanzi al progressivo formarsi di una città più complessa e articolata, sul cui territorio si confrontano vite di singoli e gruppi di origine diversa, aventi riferimenti, aspettative e modi di vita differenti tra loro.

Con l'arrivo delle donne migranti, le città italiane sono cambiate. Ma anche le donne migranti sono cambiate arrivando in queste città.

Quarantadue anni fa, quando sono arrivata a Torino, noi straniere ci potevamo contare sulle dita di una mano. Ci conoscevamo tutte e anche quando non ci si conosceva, ci si salutava. Non che non ci fossero altre donne straniere, ma semplicemente erano invisibili, assorbite nelle case dei loro datori di lavoro, senza relazioni con il mondo esterno. C'erano eritree, somale, filippine, capoverdiane ed erano parecchie. Spesso erano donne che avevano lasciato una professione, gli studi, i

---

<sup>73</sup> Giovanna Zaldini è nata a Mogadiscio e ha vissuto in Somalia fino al 1972, prima studiando e poi lavorando alla FIAT Somalia. All'età di diciannove anni, lasciato il Paese a causa della dittatura militare instaurata da Siad Barre, si è recata in Italia con l'obiettivo di studiare all'Università, e la speranza che, allontanandosi per qualche anno dal regime nel suo Paese, potesse ritornarvi dopo gli studi. Dal 1972 vive e lavora a Torino. Dal 1985 si occupa dell'integrazione sociale e culturale degli immigrati, in particolare delle donne. Nei primi anni l'impegno si è rivolto alle donne somale e italo-somale presenti in Italia. Nel 1990, diede vita insieme ad altre donne al Centro Interculturale delle Donne Alma Mater. Dal 2002 al 2011 è stata Presidente de La Talea, una Cooperativa Sociale di donne, nata a Torino nel 1992, all'interno del Centro Alma Mater.

figli, erano giovani e non erano, come molti pensavano, sprovvedute e ignoranti. Eravamo ancora negli anni in cui si emigrava dal Sud al Nord dell'Italia, per venire a cercare un lavoro; negli anni in cui sui portoni delle case c'erano i cartelli con su scritto "non si affitta ai meridionali"; però erano anche gli anni nei quali l'immigrata o l'immigrato "diverso", per colore, lingua, religione non faceva paura, al massimo faceva un po' folklore e magari incuriosiva.

Poi, sono arrivati anche gli uomini, anche loro diversi, anche loro alla ricerca di migliori condizioni di vita. Si vedevano per le strade, nei cantieri, nei bar, nelle fabbriche, e nel giro di una decina di anni, tra il 1980 e il 1990, il volto delle città si è trasformato: l'immigrazione "extracomunitaria" è diventata visibile e si è iniziato a sentirla come minacciosa.

Da allora, il fenomeno migratorio in Italia ha subito importanti trasformazioni e ha assunto sempre più un carattere di stabilità, determinando presenze sempre maggiori, non solo di donne o uomini soli, ma di intere famiglie immigrate.

In questo processo di trasformazione, del singolo e della collettività, un ruolo importante è sempre stato svolto dalle donne, per cercare di avviare e mantenere vivo il percorso di integrazione e per creare canali di comunicazione con la comunità locale. E in quest'ottica vent'anni fa un gruppo di donne, immigrate e autoctone, danno vita al Centro Interculturale delle donne, che nasce per essere un luogo concreto e insieme simbolico di intermediazione tra le donne e la città e come laboratorio interculturale.

L'idea che guida il progetto è quella di ribaltare lo stereotipo dell'immigrata come bisognosa e di rivalutare e mettere in evidenza, grazie all'incontro interculturale, le risorse e le capacità individuali delle donne migranti.

E per continuare una storia al femminile, il Centro nasce proprio in quello che un tempo era stato il convitto e la scuola dove trovavano accoglienza le operaie della Manifattura Tabacchi.

Da allora, molte cose sono cambiate: alle pioniere dell'emigrazione provenienti dalle ex colonie, si sono aggiunte man mano, spinte dagli eventi geo-politici, sociali e culturali dei loro paesi e dalle dinamiche attrattive della realtà italiana, le donne dell'America Latina, dell'Est Europa, dell'Africa Occidentale e Settentrionale.

Sono donne che un giorno hanno scelto di partire, seppur inseguendo un miraggio, lasciandosi alle spalle le loro pur precarie certezze, alla ricerca di qualcosa: magari una solidità economica, magari la libertà, magari una nuova condizione femminile, un futuro migliore o anche solo nuovi orizzonti.

Ma oggi ci sono anche donne che non hanno scelto di partire, ma per le quali la fuga dalla propria terra è l'ultima spiaggia. E per molte di loro il viaggio si trasforma veramente nell'ultima spiaggia, fisica e morale, perché non riescono neanche a realizzare il sogno di un nuovo orizzonte, e finiscono inghiottite negli abissi del Mediterraneo. Le più fortunate fra loro riusciranno ad approdare sulle coste, ma per finire spesso come fantasmi erranti e disperati da una città all'altra dell'Europa. Lo spazio dell'Alma Mater, così come molti altri spazi della città di cui le nuove

comunità di migranti si sono andate via via appropriando, ci pongono dinanzi al progressivo formarsi di una città più complessa e articolata, sul cui territorio si confrontano vite di singoli e gruppi di origine diversa, aventi riferimenti, aspettative e modi di vita differenti tra loro. Tuttavia, la condizione di marginalità diffusa delle migranti non impedisce loro l'occupazione collettiva di numerosi spazi, in particolare gli spazi pubblici della città, ai quali di volta in volta le persone attribuiscono funzioni e usi: spazi di genere, spazi di aggregazione sociale, spazi di svago e di socialità, spazi di scambio e di circolazione di merci e persone, eccetera. Questi luoghi d'incontro e di frequentazione comunitaria dei migranti nel tempo possono produrre dei cambiamenti nel paesaggio urbano.

Si pensi per esempio, ad alcune chiese e congregazioni di alcune periferie cittadine, frequentate la domenica da specifiche comunità, spesso solo da donne (filippine, ucraine, peruviane), e ai diversi altri luoghi, con funzioni diverse da quella religiosa, che allo stesso modo rivestono un ruolo identitario importante. I negozi etnici di S. Salvario e di Porta Palazzo, o i *phone center* e i money transfer, dai quali è possibile inviare denaro nel paese d'origine, sono spazi e luoghi che contribuiscono alla circolazione di beni immateriali (informazioni, notizie) e materiali (denaro, cibi) concorrendo in questo modo, non solo a rafforzare i legami materiali e immateriali con il paese di origine, ma anche ad accrescere gli scambi con la rete delle comunità insediate in altre parti del paese di accoglienza.